

ENNIO DI NOLFO

**Monarchia e governo durante la crisi  
diplomática dell'estate del 1870**

S. William Halperin ha studiato a fondo, in svariati lavori, pubblicati negli ultimi trent'anni, la politica estera italiana durante la crisi del 1870. L'ultimo di tali lavori è apparso nel 1963 ed è dedicato all'opera di Emilio Visconti Venosta<sup>1</sup>. Questo libro è un eccellente esempio di ciò che può essere la storia diplomatica quando viene trattata con intelligenza, senza perdere di vista gli stretti legami tra le vicende interne e l'azione internazionale dello Stato; anzi, esso è un eloquente saggio (così, del resto, tutta la crisi del 1870) di come gli orientamenti dell'opinione pubblica avessero acquistato anche in Italia un rilievo non trascurabile, ponendosi come sfondo incombente, se non anche dominante, dell'azione del governo e dell'atteggiamento di esso verso le ambizioni personali del sovrano. Per questi aspetti, il lavoro dello Halperin è ricco di dati e accurato nella loro interpretazione, al punto che apparirebbe superfluo tornare sul tema se non fosse per alcune circostanze minori che consentono di riaprire il discorso. Lo Halperin, invero, nello studiare la politica del Visconti Venosta ha intenzionalmente circoscritto la sua analisi ai primi venti giorni del luglio 1870. La sua argomentazione è efficace ma va ora completata con la documentazione divenuta accessibile. L'atteggiamento italiano, egli osserva infatti, era strettamente condizionato dall'atteggiamento austriaco, il quale era a sua volta legato all'atteggiamento russo. La poli-

<sup>1</sup> HALPERIN, *Italy and the Vatican at War: a Study of their Relations from the Outbreak of the Franco-Prussian War to the Death of Pius IX*, Chicago, 1939; Id., *Bismarck and the Italian Envoy in Berlin on the Eve of the Franco-Prussian War*, in «The Journal of Modern History», 1961, pp. 33-39; Id., *Diplomat under Stress. Visconti Venosta and the Crisis of July 1870*, Chicago, 1963.

tica di Napoleone III, assecondato da Vittorio Emanuele II nonostante la riluttanza del governo, mirava a dar vita a quella triplice italo-franco-austriaca della quale si era parlato a più riprese sin dal 1867, e dalla quale la Francia avrebbe avuto aiuto diplomatico e militare. Invece la deliberazione, adottata dal Consiglio della corona asburgico il 18 luglio 1870, di proclamare la neutralità dell'impero di fronte al conflitto franco-prussiano, accompagnandola con preparativi militari su scala ridotta, rappresentava un colpo mortale per l'alleanza vagheggiata dal re d'Italia. E, poco appresso, la notizia che anche la Russia si accingeva a dichiarare la propria neutralità completava il quadro, eliminando virtualmente la possibilità di un intervento austriaco. Da quel momento, nonostante che, per misteriose ragioni, Vittorio Emanuele seguitasse a confidare nella realizzazione della triplice, questa era di fatto impossibile, poiché ne era venuto a mancare un presupposto fondamentale. Perciò il governo italiano, e il ministro degli esteri in particolare, potevano guardare con minore preoccupazione all'agitarsi del re e dei suoi emissari personali: la resa di costoro alla tesi neutralistica era solo questione di tempo<sup>2</sup>. Fin qui lo Halperin. La sua argomentazione può essere ora completata e resa più persuasiva grazie alle fonti rese accessibili dopo la pubblicazione del suo volume. Egli, infatti, è portato a sottovalutare la persistenza anche dopo il 18 luglio dell'incertezza austriaca e pertanto di una corrispondente preoccupazione russa<sup>3</sup>, con l'effetto d'una fluidità, espressa da una dichiarazione di neutralità non considerata definitiva. Solo dopo il Consiglio dei ministri austriaco del 22 agosto 1870 la neutralità parve fuori discussione; ma se essa era nelle cose dopo le prime sconfitte francesi, tuttavia, sino a quel giorno, le altre ipotesi erano rimaste aperte non solo teoricamente. Il giudizio secondo cui già alla fine del mese di luglio la crisi, in quanto minaccia di conflagrazione europea, avesse passato il punto acuto e stesse avviandosi a soluzione diplomatica previa limitazione del conflitto alle sole Francia e Prussia è certo fondato, ma è giudizio emesso *ex post*, che risente fortemente della conoscenza

<sup>2</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 181-86.

<sup>3</sup> W. E. MOSSE, *The European Powers and the German Question 1848-1871, with Special Reference to England and Russia*, Cambridge, 1958, pp. 306-12 e 317-25.

attuale degli eventi, piú di quanto non interpreti lo stato di animo dei protagonisti di quelle giornate di fine luglio.

Un altro punto non del tutto persuasivo è dato dalla scarsa considerazione della personalità di Vittorio Emanuele, e della conseguente disponibilità del re a lasciarsi piegare dalla volontà del governo. Sebbene lo Halperin abbia giustamente analizzato la propensione del re a una politica personale<sup>4</sup>, egli non trae da ciò (e dai ripetuti esempi forniti dalla storia del regno di Vittorio Emanuele II) le debite indicazioni circa la tenacia e la scaltrezza con cui il re medesimo perseguiva i suoi intenti personali anche al prezzo di crisi di governo e di regime. Lo Halperin ha inspiegabilmente ommesso di utilizzare (a quanto sembra) la opera del Clermont e del Bourgeois<sup>5</sup>, la quale invece fornisce dati abbastanza significativi, sul ruolo ambiguo svolto, prima e dopo il 18 luglio, dall'agente personale del re, conte Ottaviano Vimercati; ma soprattutto egli non ha potuto valersi<sup>6</sup> della corrispondenza tra il Vimercati e Vittorio Emanuele II, conservata negli archivi reali di Cascais e pubblicata in seguito (1963) nel XIII volume della prima serie dei *Documenti diplomatici italiani*<sup>7</sup>. Oltre a questi documenti, dopo il 1963 sono stati pubblicati altri contributi: la monumentale silloge del Miko<sup>8</sup>; le lettere di Vittorio Emanuele II, a cura del Cognasso<sup>9</sup>, e la opera del Mori sul tramonto del potere temporale<sup>10</sup>. Grazie a queste fonti è possibile completare la ricostruzione della politica italiana durante l'estate del 1870 e, per la parte che piú

<sup>4</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 59-64.

<sup>5</sup> BOURGEOIS - CLERMONT, *Rome et Napoléon III (1849-1870). Etude sur les origines et la chute du Second Empire*, Parigi, 1907.

<sup>6</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 76-77, nota 47.

<sup>7</sup> I DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI, *Prima serie*, vol. XIII, Roma, 1963 (da ora indicati con la sigla DDI, I, XIII, seguita dall'indicazione del numero e della p. del documento di volta in volta citato); cfr. *ivi*, p. X.

<sup>8</sup> N. MIKO, *Das Ende des Kirchenstaates*, 2 voll., Vienna-Monaco, 1964.

<sup>9</sup> *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, raccolte da COGNASSO, 2 voll., Torino, 1966. L'edizione di questo epistolario è stata condotta peraltro con criteri affatto singolari. Per il solo bimestre luglio-agosto 1870, preso in considerazione in questo studio, l'editore ha ommesso di pubblicare ben 14 lettere o telegrammi di Vittorio Emanuele II al Vimercati, ben noti perché editi nel volume di DDI di cui alla nota 7; né si può ritenere che l'omissione sia dovuta all'intenzionale rinuncia a pubblicare il già edito, poiché ciò non si concilia con la restante parte del materiale pubblicato.

<sup>10</sup> R. MORI, *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Roma, 1967.

importa qui mettere in rilievo, avere un quadro piú completo del profondo divergere tra l'azione del governo e l'azione del sovrano, con l'effetto del riproporsi d'un contrasto che, come era accaduto altre volte, metteva allo scoperto la posizione della monarchia o creava al governo obblighi imbarazzanti, difficili da adempiere e contrastanti con la linea politica da esso prescelta.

\*\*

La notizia che il governo di Madrid aveva offerto la corona di Spagna al principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen fu appresa a Parigi il 3 luglio e venne conosciuta a Firenze il 5 luglio 1870<sup>11</sup>. La tensione a lungo cresciuta tra la Francia e la Prussia dopo il 1866 stava per giungere al punto critico. Le varie ipotesi, formulate dal 1868, circa l'accessione al trono del principe tedesco e sul significato che questa mossa avrebbe acquistato nel quadro delle relazioni tra i paesi europei trovavano la loro conferma pubblica. Senza soffermarsi su diatribe politiche o su discussioni storiografiche concernenti la responsabilità dei protagonisti<sup>12</sup>, basti rilevare che per la prima volta, dopo il 1815, la crisi aveva proporzioni continentali. Essa im-

<sup>11</sup> DDI, I, XIII, n. 1, p. 1; HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 8-9.

<sup>12</sup> Per un'attenta disamina delle fonti sull'origine della guerra del 1870, per un'accurata messa a punto dei problemi storiografici posti dalla crisi e per un ampio repertorio delle fonti si vedano i due recenti volumi: G. BONNIN, *Bismarck and the Hohenzollern Candidature for the Spanish Throne. The Documents in the German Diplomatic Archives*, Londra, 1957, pp. 13-48 (introduzione) e pp. 61 ss.; STEEFEL, *Bismarck, the Hohenzollern Candidacy and the Origins of the Franco-German War of 1870*, Cambridge, 1962, pp. 259-70; anche se in parte superato, rimane di un certo interesse per una critica delle fonti: BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., pp. 347-67. Le principali fonti documentarie sono tuttora le due collezioni: *Die auswärtige Politik Preussens*, 8 voll., Oldenburg, 1932-39; *Les Origines diplomatiques de la guerre de 1870-71. Recueil de documents*, 29 voll., Parigi, 1910-32; a queste vanno aggiunti i documenti pubblicati nei DDI, serie I, vol. XIII e serie II, vol. I, quest'ultimo edito nel 1960; inoltre la silloge: MIKO, op. cit., vol. I e II. Tra le opere recenti, debbono essere segnalate: W. E. MOSSE, op. cit., pp. 253-90 e 306-28, per un acuto profilo svolto su fonti inedite; piú modesto: MILLMAN, *British Foreign Policy and the coming of the Franco-Prussian War*, Oxford, 1965; necessariamente sintetico, ma limpido: HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 1-9; utile: WINDELL, *The Catholics and German Unity 1866-71*, Minneapolis, 1954; sui precedenti, per la posizione inglese: BARLETT, *Clarendon, the Foreign Office and the Hohenzollern Candidature 1868-1870*, in «English Historical Review»,

pegnò militarmente la Francia e la Prussia, ma parve sul punto di trascinare in guerra l'Austria, l'Italia e la Russia. Fu un momento di svolta per la diplomazia europea. La ricostruzione di un sistema europeo dominato dalla Francia, che Napoleone III aveva intrapreso con la guerra di Crimea, pareva aver dato i suoi frutti tra il 1859 e il 1866. L'idea di un'Europa dominata dalla Francia non aveva tardato a rendersi familiare, anche perché non era un'idea nuova. Ma il sistema francese s'era fermato al primo stadio. Nel 1863 la crisi polacca aveva rivelato i limiti dell'influenza di Napoleone III; con la guerra del 1866 fu chiaro che la Francia aveva in Europa un antagonista capace di contrastarla. Le dimensioni reali della forza tedesca sfuggivano allora a una valutazione precisa; la guerra con la Francia ne avrebbe dato una misura più corrispondente al vero. Intanto non mancavano i segni di una crisi francese: l'avventura messicana, l'incapacità d'uscire dalla questione romana, lo sperpero della popolarità francese in Italia per difendere un potere temporale nel quale non si credeva più, la tensione con la Germania e lo scontro col Bismarck; questi e altri segni preannunciavano una decadenza la cui portata reale sfuggiva tuttavia anch'essa a un apprezzamento esatto. L'immagine restava perciò quella di un'Europa dominata dalla Francia per mezzo della influenza diplomatica e del suo esercito.

La crisi investiva in pieno anche la posizione internazionale dell'Italia. Era la prima grande crisi europea in cui la diplomazia italiana fosse coinvolta, essendo la crisi del 1866 stata delimitata all'Europa centrale. La crisi del sistema francese poneva infatti all'Italia problemi di fondo. L'ipotesi di una vittoria di Napoleone III implicava l'idea di una Francia ancora più potente in Europa, e di un'Italia ancora più vincolata, nella sua politica estera, dalla volontà del governo di Parigi: il legame, che durava dal 1855, sarebbe stato rinsaldato a senso unico, cioè a favore

aprile 1960, pp. 276-284; sull'opinione pubblica francese è fondamentale: LYNN M. CASE, *French Opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, Filadelfia, 1954; si veda anche: STENGERS, *Aux origines de la guerre de 1870: Gouvernement et Opinion publique*, in: «Revue belge de philologie et d'histoire», 1956, pp. 701-47. Si omette per brevità l'indicazione di opere classiche, come fonti o come ricostruzioni storiografiche, essendo agevole trovarne un'accurata analisi ed elencazione nelle opere sopra indicate.

della Francia; e la soluzione della questione romana ancor piú condizionata dall'accondiscendenza francese. Una vittoria prussiana (creduta possibile in Italia da pochi) avrebbe invece profondamente mutato i dati su cui la politica estera italiana era basata. Nonostante l'alleanza del 1866 (anzi, a causa delle amarezze che questa alleanza aveva recato alla suscettibilità nazionale italiana) le relazioni con la Prussia erano poco intime e non esenti da riserve mentali. Pertanto, una sconfitta francese, oltre a confermare la crisi dinastica bonapartista, avrebbe posto il problema di stringere nuove relazioni con la Prussia, e di concepire nuove combinazioni dell'assetto europeo; ma soprattutto avrebbe offerto all'Italia l'occasione per sottrarsi alla tutela francese e trovare, forse, una soluzione diplomatica della questione romana: eventualità di fronte alle quali il governo di Firenze non era ancora preparato<sup>13</sup>. Tale impreparazione era resa piú grave dal fatto che, con la formazione del gabinetto Lanza-Sella, era stata inaugurata in Italia una politica di raccoglimento che comportava severe economie in tutti i campi, compreso quello militare, secondo un programma che non una guerra (con i suoi oneri) ma anche soltanto una mobilitazione totale o parziale avrebbe compromesso. Nell'impostare il suo programma di economie, il ministro generale Govone, partiva dal presupposto che un conflitto armato « fosse per lo stato presente d'Italia, il peggiore dei mali ed il piú temuto dalla pubblica opinione », e che l'Italia dovesse « con ogni sforzo » sfuggirlo. Su questa base, l'ordinamento dell'esercito era stato modificato e alla vigilia della guerra franco-prussiana i provvedimenti relativi, insieme con i provvedimenti economici generali predisposti dal Sella, avevano appena completato l'iter parlamentare<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Cfr.: VALSECCHI, *Le potenze europee e la questione romana nel periodo dell'unificazione italiana (1859-1870)*, in: « Storia e Politica », 1962, pp. 189-94; HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 5-8, 71 e 156; CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, n. ediz., 2 voll., Bari, 1965, vol. II, pp. 706-707 e p. 776, note 347 e 349. Modesta e confusa, come tutto il volume, la trattazione svolta in: DI NOLA, *La situazione europea e la politica italiana dal 1867 al 1870*, Roma-Napoli-Città di Castello, 1956, pp. 62-68.

<sup>14</sup> U. GOVONE, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di Memorie*, III ediz., Torino, 1929, pp. 302-17; cfr. altresì: CHABOD, op. cit., vol. II, pp. 649-71; HALPERIN, *Visconti Venosta* cit., pp. 2-6 e 86-88, con le fonti ivi indicate.

Una politica finanziaria di feroci economie rientrava nella logica di una situazione internazionale statica, nella quale la soluzione della questione romana veniva proiettata in un avvenire che magari si sperava prossimo, ma del quale era difficile prevedere la data. Anche coloro che giudicavano vicino un conflitto franco-prussiano non potevano infatti immaginare una diminuzione tale dell'influenza francese, da lasciare via libera all'Italia nella questione romana. La questione romana, poi, non condizionava e riassumeva solo la politica internazionale dell'Italia; essa dominava anche la vita interna dello Stato. La crisi franco-prussiana era vista e vissuta a Firenze attraverso questo prisma. Per la destra la crisi diplomatica minacciava di compromettere il programma di politica economica ma, piú ancora, prospettava ipotesi inquietanti per il sistema politico italiano. I sostenitori del governo, prima fra tutti « *L'Opinione* » di Giacomo Dina, pur manifestando una certa timida propensione verso la Francia, erano pertanto calorosi partigiani di una scelta neutralistica. Per la sinistra, erede della tradizione antibonapartista del 1849, la cautela con cui il governo pareva muoversi e il suo neutralismo erano solo apparenza, la quale celava l'intento di un'intesa con la Francia; e questa intesa veniva aspramente combattuta poiché ripugnava l'idea di allearsi con il Bonaparte e poiché si rifiutava l'ipotesi che l'Italia, appena unificata, potesse combattere contro il popolo tedesco che lottava per l'unificazione, mentre appariva scontato che una Francia vincitrice non avrebbe mai rinunciato a difendere il potere temporale del papa. L'insieme di queste preoccupazioni era tale da cancellare le diffidenze verso il conservatismo prussiano e da rendere possibile quell'avvicinamento tra il Bismarck e il Crispi che altri frutti avrebbe dato oltre un decennio dopo<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Lo studio dell'opinione pubblica italiana durante la crisi del 1870 è stato oggetto solo di attenzione indiretta, ma meriterebbe di essere sviluppato specificamente. Si veda però, per le suggestive indicazioni: CHABOD, op. cit., vol. I, pp. 23 ss.; inoltre: MORI, op. cit., pp. 472-73 e 479; HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 86-88, 100-20 e 163-166; CHIARA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, 3 voll., vol. III, Torino, 1903, pp. 226-50; DE VECCHI DI VAL CISONI, *Le carte di Giovanni Lanza*, 12 voll., vol. V, (1870 Gennaio-Agosto), Torino, 1937, p. 223; COGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, Torino, 1942, pp. 359-60; ARCARI, *La Francia nell'opinione pubblica italiana dal '59 al '70*, Roma, 1934, pp. 121-31; per la posizione della sinistra e del Mazzini, oltre alle indicazioni

L'opposizione tra il governo e la sinistra era peraltro piú apparente che reale. Essa doveva trovare, durante la crisi, manifestazioni abbastanza vivaci<sup>16</sup>, ma era tuttavia incentrata principalmente su un equivoco, alimentato anche per ragioni di polemica contingente. La sinistra sospettava della genuinità del neutralismo governativo ma ne sospettava senza fondata ragione. Semmai avrebbe dovuto temere la debolezza del governo nei confronti del sovrano, poiché se vera contrapposizione vi fu, durante quelle settimane, essa fu tra la politica del governo, incalzato e, pertanto, indirettamente sorretto dalla sinistra, e la politica personale del re, il quale si reputava vincolato alla Francia (e all'Austria) dalla promessa di alleanza da lui formulata a Napoleone III in una lettera personale del settembre 1869.

\*  
\*\*

L'azione di Vittorio Emanuele II durante la crisi del 1870 può essere adeguatamente intesa solo nel quadro di tutta l'azione personale del re dal momento della sua ascesa al trono. Dal convegno di Vignale al completamento dell'unità nazionale, Vittorio Emanuele II fu guidato da una inesauribile e incoercibile tendenza a concepire la politica nazionale e, piú ancora, quella internazionale come frutto dalle sue personali inclinazioni. E se l'affermarsi del regime costituzionale limitò (pur con vistose eccezioni) l'influenza interna del re, l'impossibilità di estendere tale controllo ai problemi internazionali, determinata dal timido affacciarsi soltanto di una prassi di controllo parlamentare sui misteri della politica internazionale, faceva sí che in questo campo l'influenza del sovrano fosse contrastata esclusivamente dalla presenza al ministero degli esteri di personalità particolarmente energiche, come un Cavour. Il re, infatti, agiva di testa sua,

dello Halperin, si vedano: MAZZINI, *Scritti editi ed inediti, Epistolario*, vol. LVI, Imola, 1940, pp. 313 ss.; [E. DJAMILLA MÜLLER], *Politica segreta italiana 1863-1870*, II ediz., Torino-Roma, 1891 (sui rapporti Mazzini-Bismarck); RICH-FISHER, *The Holstein Papers*, 4 voll., vol I, *Memoirs and Political Observations*, Cambridge, 1955, pp. 42-46 (sulle relazioni tra il Bismarck e il Crispi).

<sup>16</sup> In proposito cfr.: HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 100-20 e 163-66.

senza consultare i ministri, magari in contrasto con la linea politica del governo, valendosi di emissari personali, personaggi della sua corte, i quali solo a lui rispondevano, né si peritavano di contrastare l'azione della diplomazia ufficiale. Infine, un apprezzamento adeguato della politica personale del re può essere raggiunto solo se si tiene presente la tenacia con cui egli perseguiva i suoi disegni, senza curarsi di suscettibilità individuali e esercitando pesantemente i poteri di cui disponeva, con un sostanziale disprezzo verso gli uomini di governo, che giudicava elementi fungibili, da plasmare a proprio piacimento o da cambiare<sup>17</sup>. Che tale fosse la sua opinione anche nel 1870 lo affermò egli stesso alla vigilia della crisi. Il 3 luglio, prima che la notizia della candidatura prussiana giungesse a Firenze, ma quando già si avvertiva il crescere di una preoccupante tensione, Vittorio Emanuele ricevette il ministro austriaco von Kübeck, gli confermò di ritenersi vincolato alla Francia e all'Austria, ma insieme gli raccomandò di non far parola di ciò al ministro degli esteri Visconti Venosta; infatti, quando la crisi fosse esplosa, egli avrebbe cambiato il governo<sup>18</sup>, come in realtà tentò di fare, secondo un proposito reso vano solo dal precipitare degli eventi.

Vittorio Emanuele si considerava vincolato da un impegno di stipulare alleanza con la Francia e l'Austria. Tra il dicembre 1867 e il settembre 1869 si erano svolti infatti tra il re d'Italia, Napoleone III e Francesco Giuseppe negoziati segreti, che du-

<sup>17</sup> Su Vittorio Emanuele II con riferimento particolare al suo atteggiamento nel 1870, ma con considerazioni di valore più generale sulla sua personalità e azione politica, si veda il classico profilo: CHABOD, op. cit., vol. II, pp. 705-29; inoltre: HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 59-71; in mancanza di una moderna biografia del primo re d'Italia, occorrerebbe rinviare, a corredo delle affermazioni svolte nel testo, agli studi più recenti di storia italiana durante il Risorgimento; sia pertanto qui consentito fare riferimento a: DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. VI, Milano, 1959; vol. VIII, Milano, 1965 e vol. IX, in corso di pubblicazione. Il Guiccioli scrive: «È necessario dire senza velo quello che ormai, soprattutto in Italia, non è più un mistero per alcuno, e cioè che in fatto di questioni estere, Re Vittorio Emanuele ha avuto quasi sempre una politica personale, indipendentemente da quella dei suoi ministri. Il suo gabinetto particolare diveniva spesso un centro di istruzioni e d'informazioni politiche che agenti fidati e destri trasmettevano» (GUICCIOLI, *Quintino Sella*, 2 voll., Rovigo, 1887, vol. I, p. 241).

<sup>18</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 72-73 e fonti ivi indicate.

rante il 1869 erano stati particolarmente serrati. Lo scopo di tali negoziati era la stipulazione di una triplice alleanza, dalla quale, in caso di conflitto vittorioso, l'Italia avrebbe tratto cospicui vantaggi territoriali (l'Austria non rifiutava di cedere, salvo compensi, il Trentino e piccole zone sull'Isonzo; si parlava di restituzione di Nizza e, persino, di acquisto del Canton Ticino). I negoziati erano bene avviati ma uno degli scogli su cui essi naufragarono fu la questione di Roma, per il rifiuto di Napoleone III di ritirare la guarnigione francese, e di riconoscere il principio del non intervento nella questione stessa. Il ritiro delle truppe francesi equivaleva al ritorno entro i termini della Convenzione di settembre, di fatto inapplicata dopo Mentana; ma il principio del non intervento implicava una rinuncia a difendere il potere temporale, rinuncia che Napoleone III non intendeva ammettere. Le trattative furono interrotte, ma nessuno dei tre sovrani lasciò cadere il progetto di riprenderle in occasione piú favorevole; anzi Vittorio Emanuele II scrisse, nel settembre 1869, all'imperatore francese per confermargli il proprio animo favorevole « à l'idée » di una triplice e per esprimere l'auspicio che il trattato che doveva « consacrer la alliance » potesse stipularsi prontamente, alla sola condizione, secondo il re, di una piena esecuzione della Convenzione di settembre<sup>19</sup>.

Questa lettera costituiva un impegno di massima, una « promessa di alleanza », la quale avrebbe potuto perfezionarsi, ma che restava un impegno non definitivo; un impegno al quale il re mostrava, prima ancora della crisi, di non volersi sottrarre, come sentimenti analoghi mostravano, per le parti di loro competenza, gli austriaci<sup>20</sup>. Le ragioni che animavano Vittorio Emanuele II erano svariate, e se sul piano psicologico persisteva un certo

<sup>19</sup> I negoziati per questa triplice alleanza sono ora ben noti: Si veda in proposito: MORI, op. cit., pp. 349-91 (dove sono assorbiti lavori precedenti); HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 64-69; W. E. MOSSE, op. cit., pp. 253-90; il Mori (pp. 349-50, nota 1) svolge una minuziosa messa a punto bibliografica relativamente ai negoziati precedenti il 1870; oltre alle opere che egli indica, si vedano ora i docc. editi in: DDI, I, XIII, n. 253 pp. 164-66, e n. 265 pp. 173-74; inoltre è utile consultare la discussione concernente la validità degli impegni del 1869 svolta in: BOURGEOIS - CLERMONT, pp. 221-35.

<sup>20</sup> MORI, op. cit., p. 389; HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 71-73; ENGEL JANOSI, *La questione Romana nelle trattative diplomatiche del 1869-1870*, in « Nuova Rivista Storica », 1941, pp. 28-32.

rancore verso la Prussia, alla quale egli rimproverava di aver fatto la pace di Nikolsburg senza consultare gli italiani<sup>21</sup>; sul piano politico l'atteggiamento del re si poneva entro le linee di una concezione franco-centrica dell'Europa: il legame dinastico si fondeva con la persuasione che una triplice italo-franco-austriaca avrebbe creato un sistema diplomatico capace di imporre all'Europa la propria volontà. Movendosi dentro queste linee, Vittorio Emanuele restava quindi fedele se non alla lettera di un'alleanza non scritta, allo spirito di essa. E la crisi improvvisamente esplosa all'inizio del luglio 1870 rappresentava per lui l'occasione per realizzare una coalizione diplomatica dalla quale si riprometteva vantaggi non determinati ma considerevoli. In questo apprezzamento, profondamente divergente da quello del governo Lanza, era la radice dell'azione politica altrettanto profondamente divergente che monarchia e governo svolsero durante la crisi diplomatica franco-prussiana e nelle prime settimane di guerra.



« Dopo il 25 luglio 1870 », scrive il biografo di Quintino Sella nel rievocare i momenti della crisi diplomatica, « la nostra politica entrò in una fase tutta speciale, nella quale la critica storica deve procedere guardinga e preferire le congetture alle affermazioni, non possedendo ancora tutti i dati di fatto necessari per pronunciarsi con piena sicurezza. Durante questa fase, che ebbe termine il 7 agosto quando giunse a Firenze la notizia della battaglia di Wörth, v'ebbe una politica ufficiale discussa in Consiglio dei ministri, intorno alla quale possediamo tutti i documenti, e ve n'ebbe un'altra che metteva capo al Re, della quale non sappiamo e forse non sapremo mai tutto »<sup>22</sup>. Il dualismo esisteva ma non era iniziato il 25 luglio: la ricostruzione dello Halperin giova a chiarirne gli aspetti proprio fino al 25 luglio, ma grazie ai nuovi documenti è possibile gettar luce anche sul periodo immediatamente successivo.

<sup>21</sup> H. ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III von 1863 bis 1870 und der Ursprung des Krieges von 1870-71*, 3 voll., Stoccarda, 1926, vol. III, p. 497, n. 939; cfr.: HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., p. 65.

<sup>22</sup> GUICCIOLI, op. cit., vol. I, p. 276.

Si è ritenuto in genere che l'opposizione alla politica personale del re venisse principalmente dal Sella e dal Lanza, e che il Visconti Venosta, piú esitante e piú debole, non fosse alieno dal seguire, in ultima istanza, le direttive di Vittorio Emanuele II<sup>23</sup>. Se è vero che l'indole calma e riflessiva del Visconti Venosta lo rendeva poco adatto agli scontri con un personaggio dai modi bruschi e intimidatori — anche quando apparentemente bonari — come il re d'Italia; se è vero che il Visconti Venosta preferiva non manifestare apertamente il proprio dissenso dalle intenzioni bellicistiche del re; e se è vero, infine, che il ministro degli esteri italiano nutriva una spiccata propensione per la Francia e, costretto a una scelta, si sarebbe lasciato ispirare da questo sentimento, tuttavia le ricerche dello Halperin contribuiscono ora a modificare il giudizio d'assieme e danno all'azione pacifistica e neutralistica del Visconti Venosta un diverso rilievo, assegnandole un ruolo risolutivo nel mandare a vuoto i progetti del re. Il Visconti Venosta non poteva non condividere le preoccupazioni del governo per le conseguenze disastrose di una guerra. Ma egli si rendeva conto altresí del fatto che una vittoria francese non avrebbe dato che scarsi frutti all'Italia. Subito coinvolto dalla richiesta francese di precisare l'atteggiamento italiano, rispose abilmente che il governo di Firenze, sorpreso dal ritmo precipitoso degli eventi, non aveva ancora definito la sua posizione, e non avrebbe potuto definirla prima di conoscere la situazione; comunque, promise che la Francia poteva stare certa che non avrebbe dovuto « compter l'Italie au nombre de ses adversaires »<sup>24</sup>. Era, quella del Visconti Venosta, una forma sufficientemente vaga per lasciare aperte tutte le ipotesi seriamente considerate (esclusa, pertanto, l'ipotesi di una guerra contro la Francia), e per fornire un certo margine di azione nei pochi giorni di cui si disponeva, in attesa di un chiarimento. Contemporaneamente, il Visconti Venosta iniziò una serrata at-

<sup>23</sup> Cfr. anzitutto: GUICCIOLI, op. cit., vol. I, pp. 259-64; ma anche: CHABOD, op. cit., vol. II, pp. 651-52; MORI, op. cit., pp. 479-80; BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., p. 276.

<sup>24</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 8-9, 19-32 e 54-56; MAYOR DES PLANCHES, *Re Vittorio Emanuele II alla vigilia della guerra del settanta (con documenti inediti)*, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1920, p. 342; C. NIGRA, *Ricordi diplomatici (1870)*, in «Nuova Antologia», 1° marzo 1895, p. 14; DDI, I, XIII, n. 27 p. 16, n. 31 p. 17, n. 33 p. 18.

tività per sfuggire all'onere di una scelta; poteva far ciò in due modi: evitando che la controversia diplomatica sfociasse in conflitto armato, o creando le condizioni perché, nel caso di conflitto armato, l'Italia potesse rimanere neutrale.

Fino alla metà del mese di luglio, il Visconti Venosta si adoperò con ogni mezzo in favore della pace: cercò di moderare le reazioni francesi, offrì ai prussiani la mediazione italiana, fece pressioni a Madrid per evitare un irrigidimento sulla candidatura Hohenzollern e per ottenere un rinvio, giunse a ipotizzare soluzioni alternative meno pericolose, rispolverando, non senza successo, l'idea di una candidatura del secondogenito di Vittorio Emanuele, duca Amedeo d'Aosta; infine cercò energicamente di associare alla sua azione neutralistica quella degli inglesi e di ottenere dal Beust, ministro degli esteri austriaco, affidamenti per una azione comune destinata a prevenire o localizzare il conflitto. Insomma, pur senza escludere l'eventualità peggiore, si adoperò con energia, pacatamente, pazientemente e inesauribilmente ad allontanare il pericolo di una guerra. In questo egli non fu facilitato dalle precipitose reazioni francesi. Quando, il 12 luglio, gli fu data notizia del ritiro della candidatura del principe Leopoldo credette, e non fu il solo, che la sua azione avesse contribuito alla soluzione pacifica del conflitto; ma la successiva richiesta di garanzie formulata dai francesi, se diede occasione a estremi tentativi di mediazione, di fatto preludeva alla guerra. Il compito del Visconti Venosta si riduceva ora a preservare la neutralità italiana <sup>25</sup>.



Mentre il ministro degli esteri batteva la sua via, Vittorio Emanuele aveva intrapreso un'azione del tutto personale e ignota

<sup>25</sup> Questa azione diplomatica del Visconti Venosta è stata magistralmente studiata dallo Halperin su documenti diplomatici editi e inediti dei principali archivi europei (HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 10-58 e 87-147); i documenti italiani di cui lo Halperin si è valso sono ora pubblicati in: DDI, I, XIII, nn. 6-490, pp. 4-329. Lo studio dell'azione mediatrice e pacifistica del Visconti Venosta costituisce il contributo più nuovo dato dallo Halperin alla storiografia sul 1870, essendo in generale sottovalutato, se non addirittura ignorato, il contributo del ministro italiano alla causa della pace.

al governo se non per alcuni aspetti minori. Nei primi giorni della crisi il re si trovava a caccia a Valsavaranche, in Val d'Aosta. Il Visconti Venosta lo aggiornava puntualmente sull'evolvere della situazione<sup>26</sup>, ma il sovrano riceveva informazioni dirette dal conte Ottaviano Vimercati, addetto alla legazione italiana a Parigi, in realtà emissario personale e faccendiere del re, usato da Vittorio Emanuele II in svariati negoziati segreti (compreso quello del 1869), ma tanto intimo anche della corte imperiale, da essere in corrispondenza diretta con i governanti francesi e con Napoleone III, così che non pare azzardato supporre che egli, almeno in quell'occasione, servisse entrambi i padroni. È singolare infatti che, per mezzo di funzionari francesi, egli intrattenesse una regolare corrispondenza con il governo di Parigi e s'adoperasse a eseguire le « istruzioni » impartitegli dal Bonaparte<sup>27</sup>.

Fino al pomeriggio del 9 luglio, Vittorio Emanuele considerò la situazione con un certo distacco, manifestando la speranza in un accomodamento pacifico<sup>28</sup>. Alla sera di quel giorno stesso egli ricevette un telegramma del Vimercati il quale invece prevedeva la guerra come inevitabile, anche nel caso di una soluzione pacifica dell'incidente dinastico, e raccomandava pertanto la ripresa dei negoziati per l'alleanza, insinuando che il Nigra, rappresentante ufficiale dell'Italia a Parigi, fosse favorevole alla neutralità (l'invito a tagliarlo fuori dal negoziato, considerata l'avversione di Vittorio Emanuele II verso il ministro italiano a Parigi, era appena dissimulato). Il Vimercati consigliava di

<sup>26</sup> DDI, I, XIII, nn. 27-29 p. 16, nn. 44-5 p. 27, nn. 67-8 p. 36, n. 88 p. 49, n. 105 p. 60, n. 135 p. 78, n. 149 p. 86; MAYOR DES PLANCHES, op. cit., pp. 342-51.

<sup>27</sup> Si veda ad esempio: BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., p. 281. Il Vimercati scriveva al Gramont in data 26 luglio: « Je rendrai compte moi-même à l'Empereur des raisons majeures qui m'ont empêché de suivre à la lettre ses instructions ». Ma cfr. anche *ivi*, pp. 306-7 e 311. Il Mori allude alla « pretesa » del Vimercati di svolgere un ruolo preminente nella vicenda (MORI, op. cit., p. 477); in realtà non si trattava di « pretesa » ma di « missione » affidata al Vimercati da Vittorio Emanuele II e da Napoleone III; di suo il Vimercati ci metteva un eccesso di zelo che caratterizzò tutta la sua azione durante la crisi del 1870; sul Vimercati si vedano anche le osservazioni di: ENGEL JANOSI, *La questione romana* cit., 1940, p. 455.

<sup>28</sup> DDI, I, XIII, nn. 41-2 p. 26; MAYOR DES PLANCHES, op. cit., pp. 342-44.

prendere contatto con gli austriaci adombrando, come unica e tacita condizione dell'alleanza, l'attuazione della Convenzione di settembre, cioè lo sgombero dei francesi dallo stato pontificio<sup>29</sup>. Dopo che egli ebbe ricevuto queste informazioni, l'atteggiamento del sovrano sabardo mutò rapidamente. L'auspicio di una soluzione pacifica cadde, o rimase una pura formalità, e fu sostituito dall'idea d'una rapida realizzazione dell'alleanza con la Francia e l'Austria. « Je trouve très bonnes vos idées », rispose al Vimercati, « et les mettrai en exécution »<sup>30</sup>. Se ne restò dunque a Valsavaranche, dove si sentiva più libero di seguire i propri maneggi e donde il Visconti Venosta nulla faceva per allontanarlo desiderando non essere intralciato nella propria azione pacifistica<sup>31</sup>. Del resto, il re confidava che il governo non avrebbe creato ostacoli: « Commencez à préparer le ministère », ordinava infatti al Visconti Venosta, « sur la question des promesses précédentes »; ma non trascurava neppure qualche pesante monito: « Rappelez-vous que dans cette grave question... je ne voudrais pas me trouver embarrassé par des obstacles ministériels »<sup>32</sup>.

Il Vimercati, frattanto, s'era messo all'opera e, nel giro di pochi giorni, tra il 10 e il 15 luglio, portò a una fase avanzata il negoziato affidatogli. Erano i giorni stessi in cui la crisi, dopo essersi avvicinata a una soluzione pacifica, stava precipitando verso la guerra. Il Vimercati vide ripetutamente Napoleone III, il quale non gli nascose la persuasione di poter contare sul pieno concorso dell'Italia e dell'Austria; non aveva compiuto passi ufficiali in tale direzione solo per lasciare che i due governi svolgessero l'azione mediatrice che s'erano scelta<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> DDI, I, XIII, n. 46 (telg. di Vimercati e Vittorio Emanuele II, 9 luglio 1870, ore 21). Sull'avversione di Vittorio Emanuele II per il Nigra cfr.: CHABOD, op. cit., vol. II, p. 751. Cfr. inoltre: MORI, op. cit., pp. 477-81. L'iniziativa di riaprire la questione era stata presa dal Vimercati o questi era stato richiesto di informazioni dal re, secondo che affermava il Nigra? (DDI, I, XIII, n. 57 p. 31). Una risposta netta è impossibile, poiché nulla vieta di supporre che il Vimercati avesse detto al Nigra di aver ricevuto ordini dal re solo per mascherare l'arbitrio di una iniziativa personale.

<sup>30</sup> DDI, I, XIII, n. 65 p. 35.

<sup>31</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 75-76.

<sup>32</sup> DDI, I, XIII, n. 41 p. 26, n. 131 p. 76.

<sup>33</sup> DDI, I, XIII, n. 66 p. 35; NIGRA, *Ricordi* cit., p. 14. Napoleone III, conoscendo assai bene la propensione del re d'Italia per una politica personale, si preoccupava di raccomandare al Vimercati che fossero evitate

Quando risultò che la guerra era inevitabile, il Vimercati si orientò verso la stipulazione di un trattato di alleanza a tre e in tal senso egli aveva subito telegrafato a Vittorio Emanuele, alla sola condizione che i francesi si dichiarassero pronti a evacuare Roma<sup>34</sup>. L'imperatore, egli raccomandava, era infatti « décidé à donner immédiatement suite au traité de triple alliance », perciò suggeriva al re d'Italia di « préparer le terrain auprès de ses ministres »: la guerra non era immediata, ma era inevitabile<sup>35</sup>. Dinanzi a queste notizie Vittorio Emanuele, senza consultare il governo, rispondeva prontamente di essere d'accordo circa la convenienza di stipulare il trattato<sup>36</sup>; l'unico dubbio riguardava considerazioni d'opportunità: l'Europa non si rendeva conto delle ragioni dell'intransigenza francese, e gli stessi austriaci apparivano propensi a consigli di pace e moderazione; occorreva agire con cautela e con prudenza: « Empereur », osservava il re, « hazarderait beaucoup s'il voulait forcer [la] position, car on pourrait tout faire d'ici quelque temps et dans meilleures conditions »<sup>37</sup>.

\*  
\*\*

Vittorio Emanuele avvertiva i rischi della sua posizione, e se cedeva alla tentazione d'agire autoritariamente, non poteva ignorare le difficoltà alle quali sarebbe andato incontro. Di qui le raccomandazioni di prudenza. Il Vimercati, che conosceva bene il suo padrone, colse a volo la situazione; cercò dunque una formula abbastanza vincolante ai fini della pronta stipulazione di un'alleanza, ma anche abbastanza prudente per coprire le esigenze della posizione politica del re. Il 15 luglio si tenne presso l'ambasciata austriaca a Parigi una riunione promossa dal principe Riccardo di Metternich, ambasciatore d'Austria e anche

le occasioni di contrasto e che si preparasse il terreno adeguatamente presso il governo di Firenze. Cfr. in proposito *ibidem*; inoltre: DDI, I, XIII, n. 134 p. 77. Dal suo canto Vittorio Emanuele si lagnava che le reazioni francesi alla candidatura fossero state rese note troppo precipitosamente a Firenze, senza che gli fosse stato lasciato il tempo di preparare il terreno (DDI, I, XIII, n. 87 pp. 48-49).

<sup>34</sup> DDI, I, XIII, n. 133 p. 77.

<sup>35</sup> DDI, I, XIII, n. 134 p. 77.

<sup>36</sup> DDI, I, XIII, n. 130 p. 76.

<sup>37</sup> DDI, I, XIII, n. 132 pp. 76-77.

egli patrocinatore d'una rapida alleanza, riunione alla quale presero parte il Vimercati e il conte Vitzthum von Eckstädt, allora ministro austriaco a Bruxelles, uomo di fiducia del Beust, protagonista dei negoziati segreti del 1867-69, giunto a Parigi in vista d'una ripresa di essi. Lo scopo della riunione era di « aviser [le] moyen de amener [une] triple alliance », ma anche di trovare un modo capace di vincere perplessità e timori. Il Vimercati escogitò questo modo. L'Italia e l'Austria insieme avrebbero proposto ai contendenti la loro mediazione, in termini moderati ma su basi che la Prussia non avrebbe accettato. Il rifiuto prussiano avrebbe aperto la strada alla triplice alleanza e all'intervento comune a fianco della Francia<sup>38</sup>. Il Vimercati non era neppure sfiorato dal dubbio circa la bontà della scelta: « Pas une minute à perdre », telegrafava al re, « succès guerre pas douteux, si Italie prend les armes gagnera sympathie [de] toute la France ». Nel suo incontrollato ottimismo credeva che in quindici giorni ottocentomila francesi sarebbero stati pronti a combattere, e prevedeva: « Guerre sera courte et non douteuse »<sup>39</sup>. A questo scroscio di pressioni bellicistiche Napoleone III, in un momento di sensibilità per l'isolamento francese, diede il suo contributo, telegrafando al re Vittorio il 16 luglio che la guerra era imminente e che egli sperava che il re avrebbe potuto « mettre à exécution ses anciennes promesses », per cui confidava « sur son concours » nei limiti del possibile. Nell'intento di rimuovere quello che a lui pareva il solo ostacolo verso l'alleanza, l'imperatore spedì poche ore dopo un altro telegramma col quale, senza rendersi conto del significato contraddittorio, e quasi ingiurioso, della sua richiesta, esprimeva il desiderio di applicare la Convenzione di settembre richiamando le truppe francesi da Roma, purché il re promettesse « de garantir les frontières pontificales de toute invasion »<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> DDI, nn. 147-48 p. 86, n. 168 p. 97; cfr.: BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., pp. 253-58 e fonti ivi cit.; MORI, op. cit., p. 491; DI NOLA, op. cit., p. 75.

<sup>39</sup> DDI, I, XIII, n. 147 p. 85, n. 168 p. 97; cfr. anche *ivi* n. 151 pp. 86-87.

<sup>40</sup> DDI, I, XIII, nn. 166-67 p. 96. Insieme Napoleone III incaricava il Gramont di predisporre il ritiro dei francesi, ma di « demander en même temps des garanties pour la frontière » (*Les Origines* cit., vol. XXVIII, pp. 383-84; MIKO, op. cit., vol. I, p. 590).

Questa massiccia pressione, se non contraddiceva le inclinazioni personali del re, lo esponeva all'obbligo di prendere posizione rapidamente, anzi precipitosamente, in una situazione in cui era stato impossibile preparare il terreno. Più tardi Vittorio Emanuele se ne lagnerà, deplorando « de ne pas avoir été prévenu en temps utile pour pouvoir modifier *ad hoc* son ministère »<sup>41</sup>. Intanto il Vimercati e il Vitzthum, raggiunto l'accordo e uditi gli ordini dell'imperatore<sup>42</sup>, lasciarono Parigi, ciascuno alla volta della propria capitale, per raccogliere le reazioni dei rispettivi governi e misurare l'applicabilità delle intese. Anche per Vittorio Emanuele era venuto il momento di lasciare Valsavaranche: lo suggeriva il Vimercati; ma lo chiedevano ormai con insistenza il Visconti Venosta, il Lanza e il Sella<sup>43</sup>. Le due azioni, svolte parallelamente, ma con intenti opposti, dal re e dal governo, dovevano, infine, necessariamente incontrarsi. S'avvicinava il momento dello *showdown*.

\*  
\*\*

A Firenze il governo valutava la situazione con allarme crescente. Esso si trovava esposto alle critiche dell'opposizione di sinistra, che avvertendo remotamente l'eco dell'ottimismo del re, dubitava della sincerità delle affermazioni neutralistiche dei ministri<sup>44</sup>; ma era esposto anche ai colpi di mano dell'estrema destra o agli intrighi, non si può sapere in qual misura suggeriti da Vittorio Emanuele, destinati a provocare una crisi ministeriale che togliesse di mezzo personaggi poco propensi a lasciarsi dirigere dall'alto. Gli uomini del partito di corte furono particolarmente attivi; e il 16 luglio il Massari tentò (sebbene inutilmente) di provocare alla Camera dei deputati una votazione di sorpresa contro il ministro Sella, la quale avrebbe messo in difficoltà tutto il governo. Del resto, le voci di crisi ministeriale,

<sup>41</sup> BOURGEOIS - CLERMONT, op. cit., p. 278.

<sup>42</sup> Cfr.: DDI, I, XIII, n. 168 p. 97.

<sup>43</sup> DDI, I, XIII, n. 151 p. 87, n. 149 p. 86; MAYOR DES PLANCHES, op. cit., p. 351; DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte Lanza* cit., vol. V, p. 204; HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 159-61.

<sup>44</sup> Su ciò, come sul dibattito parlamentare dell'11 luglio, cfr.: HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 100-20 e 163-66.

abbastanza diffuse anche negli ambienti diplomatici, corrispondevano alle ripetute recriminazioni del re per essere stato preso di sorpresa dagli eventi<sup>45</sup>.

Il Visconti Venosta riceveva notizie indirette dei compiti affidati al Vimercati, e se ne allarmava<sup>46</sup> senza poter intervenire direttamente. Ma anche tutto il governo era paralizzato, come in ogni altra circostanza della storia del regno di Vittorio Emanuele II in cui il re aveva preso iniziative personali; l'alternativa era infatti quella di mettere a nudo le responsabilità personali del sovrano, il che non era possibile se non offrendo le dimissioni del governo, col risultato di lasciare che il paese fosse trascinato per una strada giudicata fatale<sup>47</sup>. Ma né il Visconti Venosta né il Lanza potevano, finché il re restava a Valsavaranche, combattere apertamente la sua pretesa d'essere legato alla Francia da un impegno d'onore. Quando Vittorio Emanuele ordinava al Visconti Venosta di preparare il governo al rispetto delle promesse precedenti, il ministro degli esteri dapprima poteva evitare una risposta su questo punto, ma al reiterato invito del re doveva manifestare non una opposizione di principio da parte del governo (la quale esisteva in Quintino Sella), ma una formula più involuta: Lanza e Sella facevano dipendere la loro opinione « des conditions qui nous seront faites dans l'intérêt italien »; tuttavia essi erano disposti « à aplanir les difficultés » nelle quali il re si fosse trovato per effetto di suoi impegni personali<sup>48</sup>. Che però il ministero si trovasse in grande imbarazzo dinanzi ai desideri del re era apertamente ammesso dal Lanza il quale, nel trasmettere al Visconti Venosta un telegramma di Vittorio Emanuele, così lo commentava: « [Il re] cerca d'insinuare l'idea

<sup>45</sup> MORI, op. cit., pp. 482-83; DDI, I, XIII, n. 197 p. 120; MIKO, op. cit., vol. I, p. 601; DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le Carte Lanza* cit., vol. V, p. 211; il Cognasso scrive che il Lanza e il Sella « sostanzialmente non erano lontani dal pensiero del re » (COGNASSO, *V. E. II*, cit., p. 360), ma ciò costituisce un'interpretazione piuttosto forzata della realtà.

<sup>46</sup> DDI, I, XIII, n. 47 p. 28; cfr.: *ivi*, n. 57, p. 31.

<sup>47</sup> Si veda in proposito: CHABOD, op. cit., vol. II, p. 777 nota 352; I. ed. E. ARTOM, *Iniziativa neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915. Documenti inediti a cura di A. Artom*, Torino, 1954, p. 24.

<sup>48</sup> La richiesta del re aveva la data del 9 luglio (DDI, I, XIII, n. 41 p. 26); il re vi era ritornato sopra il 14 luglio (DDI, I, XIII, n. 131 p. 76); la risposta del Visconti Venosta era datata 15 luglio (DDI, I, XIII, n. 149 p. 86; MAYOR DES PLANCHES, op. cit., p. 351).

del progetto di trattato di triplice alleanza e d'impegnarci mediante il ritiro delle truppe francesi da Roma. A me pare che non convenga rispondere per ora, e sia meglio attendere il suo arrivo per discorrere a quattr'occhi e parlare chiaro e tondo dopo avere avuta esatta notizia degli impegni già presi e del valore di questi impegni »<sup>49</sup>.

« Parlare chiaro e tondo » col re! Ma intanto non si poteva restare con le mani in mano, passivamente assistendo a un'azione che avrebbe trascinato senza frutti l'Italia in guerra. Se non poteva combattere apertamente gli « intrighi »<sup>50</sup> del sovrano, il Visconti Venosta poteva operare perché le condizioni del loro successo venissero meno. A questo fine costruì, con la missione affidata a Isacco Artom, allora ministro italiano a Carlsruhe, un suo piccolo capolavoro diplomatico. Il significato e lo svolgimento di questa missione sono stati già chiariti, e lo Halperin ha scavato sufficientemente a fondo in questa direzione perché sia il caso di ritornare sull'argomento<sup>51</sup>. Peraltro essa era suggerita dalla considerazione dell'importanza determinante che le scelte austriache avrebbero assunto per l'Italia. La triplice alleanza, auspicata da Napoleone III e alla quale avevano lavorato il Vimercati e il Vitzthum, era costruita sul presupposto che gli austriaci volessero vendicare la sconfitta del 1866. Una posizione di punta austriaca nella questione della alleanza con la Francia era necessaria alle scelte italiane, poiché essa avrebbe legittimato, al di là di ogni considerazione opportunistica, la decisione di partecipare a un'alleanza la quale, in caso diverso, avrebbe schiacciato la fragile unità italiana; in altre parole, una posizione austriaca risolutamente filofrancese avrebbe reso inevitabile un intervento al quale, come si è visto, nemmeno il Visconti Venosta era aprioristicamente ostile. Ma, all'opposto, una verace neutralità austriaca, o anche soltanto l'esitazione dell'Austria avrebbe coperto analoghe decisioni da parte italiana, offrendo loro una

<sup>49</sup> DDI, I, XIII, n. 126 p. 71.

<sup>50</sup> Così Isacco Artom definiva poi l'azione del Vimercati (ARTOM, op. cit., p. 27).

<sup>51</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 144-45 e 175-83. I documenti della missione sono stati pubblicati in: ARTOM, op. cit., pp. 34-87, con una introduzione di lettere assai chiarificatrici, scambiate in anni successivi tra l'Artom, il Nigra, il Visconti Venosta e altri; ora i documenti della missione Artom sono ripubblicati e completati in: DDI, I, XIII, *passim*.

giustificazione politica che, in caso diverso, considerati i legami dinastici e politici allora esistenti tra l'Italia e la Francia, sarebbe mancata. Lo scopo della missione affidata all'antico collaboratore del Cavour era quello di penetrare nel segreto delle intenzioni austriache, così da averne una conoscenza precisa, capace di seguire da guida nell'atteggiamento che il governo di Firenze avrebbe dovuto assumere dinanzi alle iniziative del re. Non era, tuttavia, quella affidata all'Artom un'indagine meramente conoscitiva della situazione viennese, ma un'azione destinata a individuare i punti sui quali far leva per la conservazione della neutralità e le condizioni che gli austriaci avrebbero eventualmente fatto all'Italia nel caso di azione comune. « Sinché la guerra rimane limitata », scriveva infatti il Visconti Venosta nelle sue istruzioni all'Artom, « ...l'Italia deve conservare la sua neutralità »; c'era la questione (posta dal re) dei negoziati precedenti: in cambio di centomila uomini da inviare in Austria, per un'azione verso la Baviera, l'Italia avrebbe ottenuto, ricordava il Visconti Venosta, il Trentino, la linea dell'Isonzo, uno stabilimento a Tunisi e il rimborso delle spese di guerra. Ora invece le avvisaglie napoleoniche lasciavano prevedere che i francesi avrebbero richiesto l'intervento italiano alla sola condizione dello sgombero da Civitavecchia, condizione che il Beust incoraggiava ad accettare insistendo sui vantaggi che se ne potevano trarre per la questione romana; proprio il Beust, del quale erano conosciute le difficoltà interne per la risoluta opposizione degli ungheresi a un'alleanza di guerra con la Francia. Cosa pensarne e come regolarsi? « Per noi », giudicava il ministro degli esteri italiano, « la chiave della situazione è a Vienna, perché io temo che l'imperatore Napoleone cerchi di servirsi dell'Austria per trascinare l'Italia e dell'Italia per trascinare l'Austria »; per sfuggire a questo rischio bisognava che tra l'Italia e l'Austria avvenisse uno scambio diretto, senza l'interessato intermediario della Francia, circa le rispettive vere intenzioni. Questo era lo scopo primario della missione, al quale si affiancava lo scopo di chiarire che, in ogni caso, « il ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre » era per l'Italia « una condizione affatto insufficiente »<sup>52</sup>.

<sup>52</sup> DDI, I, XIII, n. 154 pp. 88-89; ARTOM, op. cit., pp. 38-42; cfr., sui suggerimenti del Beust ai quali il Visconti Venosta alludeva, DDI, I, XIII, n. 110 p. 62.

La scelta dell'Artom qualificava ancor piú la missione, poiché l'Artom era favorevole a una politica di neutralità<sup>53</sup>, e i chiarimenti che egli avrebbe dato sarebbero stati ben diversi dalla visione di una piena dedizione alla causa francese che certe iniziative del re lasciavano prevedere. Che tra le intenzioni del Visconti Venosta vi fosse anche questa è indirettamente confermato dalle raccomandazioni che egli rivolse all'Artom, di tenere segreta la sua presenza nella capitale austriaca. « Noi », egli scriveva inoltre, « non possiamo completamente smascherare il nostro pensiero... Per molti motivi, noi non possiamo aver ora l'apparenza di agire a Vienna contro la politica e gli interessi della Francia »<sup>54</sup>. Tra questi motivi c'era, evidentemente, anche l'impossibilità di porsi in aperto contrasto con il re.

È fuor di luogo, ormai, che la missione Artom, piú che rivelare agli italiani la riluttanza austriaca a lasciarsi trascinare in guerra (la dichiarazione di neutralità fu resa pubblica dal Beust prima ancora che l'Artom mettesse piede a Vienna)<sup>55</sup>, giovò a far intendere agli austriaci (e in particolare ai piú filofrancesi di essi) che il governo italiano non si sarebbe prestato docilmente, e senza adeguate condizioni, al disegno di approfittare dell'impulsività del re, per spingere l'Italia su una strada nella quale l'Austria esitava a incamminarsi. In tal senso, l'iniziativa del Visconti Venosta ebbe una parte risolutiva nello svuotare ogni seria ipotesi concernente la possibilità di stipulare subito una triplice italo-franco-austriaca<sup>56</sup>, o di ideare altri espedienti, capaci di indirizzare l'Italia verso una scelta esclusivamente compensata, per ciò che riguardava Roma, da un ritorno alla Convenzione di settembre del 1864.



Il Visconti Venosta diede il via alla missione Artom il 15 luglio, alla vigilia del ritorno a Firenze del re. La coincidenza

<sup>53</sup> Cfr.: DDI, I, XIII, n. 235 pp. 145-52, n. 309 p. 204, n. 330 pp. 225-26; ARTOM, op. cit., pp. 50-68.

<sup>54</sup> DDI, I, XIII, n. 152 p. 87, n. 154 p. 89; ARTOM, op. cit., pp. 38 e 40.

<sup>55</sup> Per tutti cfr.: ENGEL JANOSI, *Austria in the Summer of 1870*, in « Journal of Central European Affairs », 1945-46; cfr. peraltro: W. E. MOSSE, op. cit., pp. 306-308.

<sup>56</sup> Così anche: MORI, op. cit., p. 487.

cronologica è, in questo caso, sufficiente a lasciar ritenere che tra gli scopi della missione ci fosse anche quello di rendere più netto il chiarimento di fondo con il sovrano. Questi giunse a Firenze il 16 luglio, intenzionato a porre la questione dell'alleanza. Poté allora misurare direttamente sia la resistenza dell'opinione pubblica, sia la resistenza, tenace o flessibile, ma egualmente ferma, dei più autorevoli esponenti del governo, primo fra tutti il Sella, col quale il re ebbe scontri rimasti memorabili. Il giorno successivo al ritorno di Vittorio Emanuele II, si tenne un Consiglio dei ministri, durante il quale la situazione fu esaminata a lungo. Il re diede la misura della sua determinazione nel volere l'alleanza; il Sella lo contrastò, appoggiato dal Lanza e, pare, dal Govone, mentre il Visconti Venosta scelse una linea più cauta, evitando l'urto frontale. Se le posizioni personali vennero chiarite, non vennero prese tuttavia decisioni univoche: il Consiglio decretò infatti la chiamata alle armi di due classi di riservisti, la quale poteva essere e fu intesa come misura preparatoria per ogni possibile evenienza<sup>57</sup>. Ma Vittorio Emanuele non intendeva decampare dai suoi propositi e portava avanti la sua azione personale. A quella data non era ancora giunto a Firenze il Vimercati (il re lo attendeva così febbrilmente da telegrafare, nella tarda sera del 17, al capostazione di Bologna che dicesse al Vimercati, il cui arrivo era previsto per l'indomani, di recarsi a Firenze direttamente a Palazzo Pitti)<sup>58</sup>, per cui egli si limitava a rispondere ai telegrammi inviatigli da Napoleone III in termini generici: desiderava di tutto cuore prendere decisioni « agréables » per la Francia, « tout en cherchant le véritable intérêt de la Nation italienne »; desiderava sapere se gli austriaci avevano già preso impegni, ma intanto prometteva: « Mon amitié, Sire, ne vous fera jamais défaut »<sup>59</sup>. Dopo l'arrivo del Vimercati e dopo che ebbe studiato con lui la questione, rispose ancora in termini generici al telegramma di Napoleone III che chiedeva garanzie per lo sgombero di Roma, ma accompagnò a tale lettera

<sup>57</sup> Cfr.: GUICCIOLI, op. cit., vol. I, pp. 259-68; HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 166-68; MORI, op. cit., pp. 484-85.

<sup>58</sup> DDI, I, XIII, nota 2 al n. 179, p. 107.

<sup>59</sup> DDI, I, XIII, n. 179 p. 107, già edito in: E. OLLIVIER, *L'Empire libéral, études, récits, souvenirs*, 17 voll., Parigi, 1895-1915, vol. XV, Parigi, 1911, p. 445; MAYOR DES PLANCHES, op. cit., p. 353.

un telegramma personale nel quale si giustificava di aver dovuto usare termini generali, essendo « obligé de ménager les susceptibilités d'un ministère formé dans un but pacifique », e insieme chiedendo credito: « Que V. M. ait confiance en moi qui suis et serai toujours son meilleur ami »<sup>60</sup>.

L'arrivo a Firenze del Vimercati offrì al re l'occasione per continuare l'offensiva, ponendo il problema della pseudo-mediazione concordata a Parigi, un progetto che egli confidava di far accettare anche al Visconti Venosta<sup>61</sup>. Questi, invece, ebbe relativamente buon gioco sia a far crollare il progetto del Vimercati, sia a contrastare tutta l'azione di Vittorio Emanuele. Per superare le resistenze incontrate, il re aveva infatti posto la questione in termini di suoi personali impegni d'onore, assunti con la lettera a Napoleone III del settembre 1869, e ai quali nessun ministro poteva contrapporre efficaci argomenti d'opportunità, poiché l'onore dei re non può ammettere obiezioni di tale natura. Per impedire al sovrano di celare le sue scelte dietro una motivazione così comoda, occorreva allora spingerlo a definire concretamente la natura specifica degli impegni assunti. Promesse alla Francia, ma di fare che cosa e a quali condizioni? Il Visconti Venosta conosceva l'esistenza di questi impegni, poiché il re stesso gliene aveva fatto cenno a più riprese, dandogli anche (a quanto si desume da indicazioni indirette) qualche ragguaglio sul contenuto degli stessi<sup>62</sup>. Mancavano tuttavia documenti precisi e, per quanto la cosa sembri curiosa, nemmeno il re aveva conservato traccia di un negozio così delicato<sup>63</sup>. Nei giorni immediatamente successivi al Consiglio dei ministri fu necessario pregare il Menabrea, sotto la cui direzione il negoziato s'era svolto, di redigere adeguati resoconti; il che egli fece con diligenza<sup>64</sup>, e sulla base di tali documenti Vittorio Emanuele mise per scritto l'elenco delle condizioni alle quali « si credeva moral-

<sup>60</sup> DDI, I, XIII, nn. 218-19 p. 137, già editi in: OLLIVIER, op. cit., vol. XV, pp. 447-48.

<sup>61</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 179-80; cfr.: MIKO, op. cit., vol. I pp. 606 e 613-14.

<sup>62</sup> Cfr.: HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 69-71; inoltre: DDI, I, XIII, n. 41 p. 26, n. 126 pp. 71-72, n. 154 p. 88.

<sup>63</sup> DDI, I, XIII, n. 130 p. 76; cfr. *ivi* n. 147 p. 85.

<sup>64</sup> DDI, I, XIII, n. 253 pp. 164-66, n. 265 pp. 173-74; cfr. la versione del Nigra, allegata al doc. n. 178, *ivi*, pp. 106-107.

mente impegnato verso la Francia ». La nota contenente tali condizioni, scritta di mano del re, è ora pubblicata e dice quanto segue: « Dalle trattative risulta: 1) Che l'alleanza colla Francia non dovrà aver luogo se non coll'entrata dell'Austria. 2) Che condizione preliminare dell'alleanza era il ritiro prossimo dallo Stato pontificio delle truppe francesi. 3) Che il re dichiarava che in qualsiasi eventualità non avrebbe mai portato le armi contro la Francia. 4) Se l'Austria accondiscendeva all'alleanza e se il governo francese ritirava le sue truppe da Roma, siamo moralmente tenuti per nostra parte alla triplice alleanza salvo a stabilire in modo definitivo le condizioni stesse del trattato » sulle quali era sorta divergenza, per la tesi della Francia che l'Italia avrebbe dovuto prestare il suo concorso anche indipendentemente dall'azione simultanea dell'Austria<sup>65</sup>. Costretto a definire il contenuto delle sue obbligazioni morali, Vittorio Emanuele le condensava così in una formula abbastanza elastica e anodina, ma non poteva sfuggire alla realtà delle cose, la quale esigeva che l'alleanza fosse, quanto meno, condizionata dalla parallela partecipazione austriaca. Questo argomento aveva un valore dirimente e il Visconti Venosta si preparava a mostrarne le conseguenze anche al re. Anche l'offerta di pseudomediazione recata dal Vimercati, in quanto espediente per facilitare la triplice alleanza, era logicamente subordinata a un'intesa preliminare tra l'Italia e l'Austria: viceversa un'immediata e sincera mediazione non avrebbe potuto, secondo il Visconti Venosta, essere efficace senza la partecipazione dell'Inghilterra<sup>66</sup>: il che equivaleva a porre la questione in termini che avrebbero reso inutile la mediazione ai fini per cui i suoi autori l'avevano concepita.

La triplice e i progetti del re venivano così subordinati a quell'accordo italo-austriaco il raggiungimento del quale avrebbe posto la diplomazia italiana in uno stato di necessità, ma anche al riparo dai rischi di una scelta unilaterale, e il mancato raggiungimento del quale avrebbe costituito un ostacolo invalicabile a decisioni avventate. L'accortezza dell'impostazione diplomatica del Visconti Venosta era confermata, del resto, dalle risoluzioni

<sup>65</sup> DDI, I, XIII, n. 266 p. 175 e nota 1 *ivi*.

<sup>66</sup> DDI, I, XIII, n. 186 p. 113; cfr. *ivi*, n. 190 p. 115; ARTOM, op. cit., p. 45; HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 180-81.

adottate dal Consiglio della Corona austriaco il 18 luglio, le quali avevano proclamato, in via provvisoria, la neutralità dell'impero absburgico.

\*  
\*\*

La decisione del governo austriaco infliggeva, come ha rilevato assai correttamente lo Halperin<sup>67</sup>, un rude colpo ai progetti del re. Un colpo rude ma non definitivo, poiché Vittorio Emanuele rimase tenacemente attaccato ai suoi piani, nonostante che questi fossero divenuti ora assai meno facili da realizzare; egli era, infatti, abitualmente assai tenace nei suoi propositi e nemmeno troppo scrupoloso nella scelta dei mezzi; considerata l'impossibilità di eludere l'impostazione data dal governo al negoziato, rinunciò al progetto di mediazione del Vimercati, ma volle a tutti i costi verificare la disponibilità degli austriaci a quella intesa preliminare con l'Italia, grazie alla quale la strada verso la tripla alleanza sarebbe stata riaperta in termini che né il Lanza, né il Visconti Venosta avrebbero potuto contrastare<sup>68</sup>.

Il margine di manovra del re si era quindi sensibilmente ristretto e il governo, all'opposto, poteva ora considerare la situazione con maggiore tranquillità, temporeggiando anche, in attesa di un chiarimento che in parte sarebbe venuto dall'evolvere della situazione militare. Il re, invece, si avviava, senza rendersene ben conto, verso una sconfitta personale, ma il governo non poteva far nulla per distoglierlo dai suoi « intrighi ». Le due linee d'azione continuavano a divergere; ma ora, se la situazione restava densa di minacciosi pericoli, il ministero poteva, se pur con qualche apprensione, far buon viso alle iniziative personali del sovrano.

Quali erano le vere intenzioni dell'Austria? Questo l'interrogativo che si doveva sciogliere, e il compito avrebbe dovuto spettare alla diplomazia ufficiale. Sennonché il re (come scrisse a questo proposito il Visconti Venosta) « non aveva una fede assoluta nei suoi ministri », e pertanto pensò di valersi di uomini

<sup>67</sup> HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 181-83.

<sup>68</sup> BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., pp. 279-82; HALPERIN, *Visconti Venosta*, cit., pp. 182-83.

più fidati, decidendo seduta stante di inviare a Vienna il solito Vimercati, con l'incarico di definire i termini del trattato preliminare italo-austriaco<sup>69</sup>, e valutare altresì la misura in cui il governo di Vienna fosse disposto a impegnarsi per ottenere dai francesi una risposta soddisfacente sulla questione romana, circa la quale Napoleone III persisteva nel ritenere sufficiente il ritorno alla Convenzione di settembre, solo rinunciando alle garanzie formali e accontentandosi, ora, d'una garanzia personale del re<sup>70</sup>: formula, come si vede, ancora assai lontana dall'essere soddisfacente.

Posta in questi termini, la missione del Vimercati non poteva nemmeno essa sfuggire a determinate esigenze di fondo. Infatti, l'eventuale disponibilità degli austriaci a entrare in guerra insieme all'Italia in appoggio alla Francia non poteva manifestarsi in astratto, doveva bensì manifestarsi mediante la disposizione austriaca di contribuire concretamente a creare le condizioni di un reciproco impegno militare. In altre parole, se gli austriaci volevano un impegno militare comune, erano pronti anche a collaborare alla creazione delle condizioni politiche opportune e necessarie per un impegno italiano? Erano preparati a combinazioni tali da attribuire alla guerra un carattere anche italiano, da farla cioè corrispondere a un interesse nazionale italiano e perciò trasformarla in una causa nella quale il re potesse impegnare il suo prestigio personale contro le esitazioni dei ministri? Rispondere a questa domanda significava appoggiare la richiesta italiana per una soluzione della questione romana diversa da quella del puro e semplice ritorno (magari con un sovrappiù di garanzie formali o personali) alla Convenzione del 1864. Per impegnare l'Italia occorreva, secondo il voto del paese, filtrato dalla sensibilità del Visconti Venosta, « un grande interesse nazionale immediato »; invece il puro e semplice ritorno alla Convenzione di settembre era, ancorché non accompagnato da nuove garanzie, « un service onéreux rendu à la France et non une concession faite à l'Italie ». Senza un chiaro progresso

<sup>69</sup> Il significato della missione del Vimercati a Vienna è chiarito da una lettera del Visconti Venosta a Ernesto Artom, in data 30 agosto 1911 (ARTOM, op. cit., pp. 23-25; cfr.: DDI, I, XIII, nota 1, pp. 211-12). Un severo giudizio di Alberto Blanc, allora ff. di segretario generale del ministero degli esteri, in: DDI, I, XIII, n. 226 pp. 139-40; sulla missione cfr. anche: COGNASSO, V. E. II, cit., pp. 362-63.

<sup>70</sup> DDI, I, XIII, n. 220 pp. 137-38.

nella questione romana, prevedeva il ministro degli esteri italiano, « le programme d'alliance ne trouvera pas de Cabinet possible qui l'adopte en Italie » <sup>71</sup>.

A Vienna, come già l'Artom aveva inteso dopo i primi colloqui, il ministro degli esteri Beust si mostrava impaziente di vendicare la sconfitta del 1866, e sia l'imperatore Francesco Giuseppe, sia l'arciduca Alberto parevano condividere tale impazienza. Ma, al di là di tali apparenze esisteva una realtà più complessa, manifestata da una situazione diplomatica assai contorta. I movimenti austriaci erano condizionati all'interno dell'opposizione degli ungheresi a ogni impegno che avrebbe compromesso l'equilibrio dualistico raggiunto nel 1867 e all'esterno dalla politica russa. Il governo russo s'apprestava, dal suo canto, a dichiarare anch'esso pubblicamente la volontà di rimanere neutrale (24 luglio) ma quasi contemporaneamente lo zar Alessandro II prometteva al re di Prussia l'appoggio armato nel caso di intervento austriaco: il che era noto a Vienna almeno nelle linee generali <sup>72</sup>. Il risultato di questo duplice condizionamento era che gli austriaci finivano per adottare nel 1870 verso la Francia una linea analoga a quella che avevano seguito durante la guerra di Crimea; ma Napoleone III non aveva questa volta la fantasia diplomatica necessaria a farli uscire dall'equivoco. Essi, cioè, continuavano a esprimere sentimenti filofrancesi, ma tali sentimenti non erano che cortine fumogene, destinate a celare un forzato immobilismo. L'Artom lo aveva rilevato con rapidità: « Se la Russia non si muove sarà difficile all'Austria di non rimanere neutrale » <sup>73</sup>. Incaricato di eseguire una linea politica contraddittoria, il Beust accompagnava le dichiarazioni più impegnative con riserve che finivano per lasciargli mano libera. « Nous considérons », egli scriveva infatti a Parigi all'indomani della dichiarazione di neutralità austriaca, « la cause de la France comme la nôtre »; pertanto, soggiungeva: « nous contribuérons au succès de ses armes »; ma, precisava ancora, « dans les limites du pos-

<sup>71</sup> DDI, I, XIII, n. 370 p. 254, n. 243 p. 158, n. 266 p. 176; cfr. anche n. 309 p. 204; inoltre: MORI, op. cit., p. 487.

<sup>72</sup> Cfr.: W. E. MOSSE, op. cit., pp. 306-308 e fonti ivi indicate.

<sup>73</sup> DDI, I, XIII, n. 235 p. 150; cfr. *ivi*: n. 182 p. 108, n. 204 p. 122, n. 213 pp. 128-29, n. 217 pp. 134-37, n. 229 pp. 140-41, n. 235 pp. 145-52, n. 250 pp. 160-61, n. 260 p. 169, n. 274 p. 178; inoltre: ARTOM, op. cit., pp. 47-61 e 76.

sible »; e tali limiti erano stabiliti « d'une part par nos difficultés intérieures, d'autre part par des considérations politiques de la plus haute importance ». Queste ultime si riassumevano nel fatto che la Russia persisteva nella sua alleanza coi tedeschi e che un suo intervento doveva essere considerato « non comme probable, mais comme certain »<sup>74</sup>.

Nonostante questo, quando il Vimercati giunse a Vienna non trovò palesi opposizioni e difficoltà. Mentre l'Artom, secondo le istruzioni del Visconti Venosta, si traeva in disparte<sup>75</sup>, egli vide ripetutamente, tra il 24 e il 25 luglio, il Beust e il Vitzthum. Insieme concordarono un progetto, soddisfacente per le esigenze italiane, del quale diedero conoscenza al nuovo ambasciatore francese a Vienna, principe de La Tour d'Auvergne<sup>76</sup>. Si trattava di un progetto in otto articoli, per un'alleanza offensiva e difensiva tra l'Italia e l'Austria, con l'impegno di porre i rispettivi eserciti sul piede di guerra; di adottare un atteggiamento di neutralità benevola verso la Francia e di concertarsi in vista di un'azione diplomatica o militare comune. L'imperatore austriaco si impegnava « à interposer ses bons offices auprès de S. M. l'Empereur des Français » per ottenere che l'evacuazione di Roma « se fasse dans des conditions conformes aux vœux et aux intérêts de l'Italie et de manière à assurer la paix intérieure de ce Royaume ». Una serie collaterale di progetti di articoli alternativi o addizionali prevedeva, in termini non definitivi, un insieme di ulteriori compensi e intese<sup>77</sup>. Questo documento, secondo l'ottimistica visione del Vimercati e del Vitzthum, doveva dare l'avvio alla tanto vagheggiata triplice. Con precipitazione i due diplomatici s'adoperavano in tal senso, partendo immediatamente entrambi, il Vimercati alla volta della Francia, per verificare che la formula concordata fosse accettabile per i

<sup>74</sup> Beust a Metternich, 20 luglio 1870, ora in: MIKO, op. cit., pp. 620-622. Il Miko indica (*ivi*, n. 5 p. 620) le fonti dove fu pubblicato altre volte questo importante documento; cfr. anche: BOURGEOIS-CLERMONT, pp. 282-85.

<sup>75</sup> DDI, n. 242 p. 157; cfr.: n. 244 pp. 158-59; ARTOM, op. cit., pp. 62-64.

<sup>76</sup> DDI, I, XIII, n. 268 p. 176, n. 277 pp. 179-80, n. 292 pp. 190-91; cfr.: BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., pp. 287-88 e fonti *ivi* indicate.

<sup>77</sup> DDI, I, XIII, n. 313, pp. 210-11; cfr. anche nota 1 a p. 210, *ivi*; per le elaborazioni relative a protocolli segreti concernenti accordi più generali cfr.: MIKO, op. cit., vol. I, pp. 743-49; ENGEL JANOSI, *La questione romana*, cit., 1941, pp. 28-32.

francesi e il Vitzthum per Firenze, dove, munito delle credenziali di Francesco Giuseppe, avrebbe dovuto vincere le resistenze del governo italiano <sup>78</sup>.

L'eccesso di zelo e la persuasione d'aver conseguito un importante successo impedirono, in questo caso, al Vimercati (il quale tendeva a muoversi ormai su un terreno assai poco realistico) di avvertire che nella combinazione sussistevano punti oscuri e, soprattutto, equivoci di fondo, che il Beust, forse volutamente, non aveva chiarito. Infatti il Vimercati, che aveva lasciato la Francia da pochi giorni e che conosceva per esperienza diretta le disposizioni dei francesi verso la questione romana, così come conosceva l'iniziale propensione del re d'Italia ad accettare l'alleanza con la sola condizione di una *promessa* di sgombero dei francesi da Roma, non poteva non aver rilevato la portata più estensiva della formula accettata dal Beust circa i buoni uffici austriaci presso la Francia. Tanto più che, prima ancora della partenza da Vienna, egli sapeva che i francesi non accettavano l'intromissione dell'Austria <sup>79</sup>. Il fatto è che il Vimercati si prestava, senza rendersene conto, a una manovra diplomatica di portata più vasta, intessuta dal Beust.

Il ministro degli esteri austriaco non aveva atteso l'arrivo del Vimercati per scoprirsi una vocazione italianizzante. Nella fase conclusiva della crisi egli stesso riconoscerà « il troppo zelo » dimostrato nella questione romana, « che lo aveva messo a Parigi nella ridicola condizione di parere più italiano degli italiani e più ardente per Roma » <sup>80</sup>; per sfuggire a queste critiche aveva cercato di riversare la responsabilità della sua arrendevolezza sulle insistenti pressioni dell'Artom o del Vimercati <sup>81</sup>. In realtà l'atteggiamento del Beust era il frutto di un calcolo politico autonomo. Il 20 luglio infatti egli incontrò l'Artom, il quale era incaricato, com'è noto, di ribadire l'importanza che in Italia si dava a positivi progressi sulla questione romana. Alla stessa data (ma è davvero difficile credere che il Beust fosse così incline a lasciarsi persuadere dalle argomentazioni di un agente

<sup>78</sup> DDI, I, XIII, n. 306 p. 199, n. 307 pp. 199-203.

<sup>79</sup> DDI, I, XIII, n. 293 p. 191.

<sup>80</sup> DDI, I, XIII, n. 499, p. 337.

<sup>81</sup> Cfr.: BOURGEOIS - CLERMONT, op. cit., pp. 311, 313, 315; MIKO, op. cit., vol. I, pp. 703-704 e 709.

ufficioso, al punto da precipitarsi a redigere, sulla base di queste, un imponente dispaccio programmatico: per cui viene spontaneo indurre che il dispaccio fosse già pronto e che gli argomenti dell'Artom servissero, al massimo, da estremo incitamento) alla stessa data egli inviava al principe di Metternich, ambasciatore a Parigi, un lungo messaggio, dove l'intera posizione austriaca veniva esaminata e, nel contesto di tale esame, si toccava la questione di Roma per dire che la Convenzione di settembre non appariva piú soddisfacente alle necessità del momento e occorreva pertanto che la protezione del papa fosse affidata, con il consenso dell'Austria e della Francia, alle truppe italiane<sup>82</sup>. Appare chiaro da questa circostanza che il ministro austriaco aveva già spontaneamente scelto la questione romana come uno dei capisaldi della sua azione diplomatica e che il Vimercati, quando otteneva l'inserimento di una formula che impegnava i buoni uffici austriaci nel progetto di alleanza a due, non faceva che sfondare una porta aperta. L'insieme di queste circostanze è tale da lasciar presumere che il Vimercati fosse stato inconsapevole strumento di un diverso disegno del Beust, per il quale la questione romana aveva un valore tutt'affatto diverso da quello desiderato a Firenze. Una ulteriore circostanza orienta verso questa induzione. Non appena, infatti, giunse a Vienna l'eco del violento risentimento provocato a Parigi dai suggerimenti del Beust nonché del caparbio rifiuto francese di accettare (prima ancora che il Vimercati giungesse in Francia, latore dei progetti elaborati a Vienna) un mutamento nell'atteggiamento su Roma, il ministro degli esteri austriaco si affrettò a lasciar cadere ogni pretesa in merito. Egli si mostrava così straordinariamente sensibile alle proteste dell'amor proprio francese<sup>83</sup>, ma contemporaneamente mostrava che l'importanza da lui attribuita alle esigenze italiane era modesta, anche ora che aveva appreso direttamente dal Vimercati, che ben difficilmente Vittorio Emanuele avrebbe potuto vincere la partita senza un netto miglioramento per Roma. Il Beust dapprima precorreva gli italiani mostrandosi piú di loro zelante a difendere le loro richieste, poi abbandonava bruscamente tale

<sup>82</sup> Si veda in proposito la nota n. 74.

<sup>83</sup> Cfr.: BOURGEOIS - CLERMONT, op. cit., pp. 307 e 311; MIKO, op. cit., vol. I, pp. 673, 679, 732-36, 750, vol. II, p. 67.

atteggiamento, proprio quando veniva a sapere che esse erano una condizione *sine qua non* dell'alleanza; non resta perciò che completare l'induzione attribuendo al ministro degli esteri austriaco l'intenzione di far valere le esigenze italiane al fine di mascherare dietro di esse le difficoltà austriache. Del resto, siffatta conclusione è avvalorata dal parere personale di Napoleone III, il quale accusava il Beust di avere « *soulevé la question Romaine pour paralyser le bon vouloir de [Vittorio Emanuele] et gagner du temps* »<sup>84</sup>.

\*  
\*\*

Il Vimercati e Vittorio Emanuele II sperarono da principio che il combinarsi dei buoni uffici austriaci con le pressioni italiane avrebbe rimosso le resistenze francesi. Il primo si illudeva pensando a una Francia « *très satisfaite de cette combinaison* », e il secondo dava ormai per scontata la triplice alleanza, grazie al trattato preliminare con l'Austria, il quale avrebbe orientato l'opinione pubblica italiana in senso filofrancese<sup>85</sup>. Invece la reazione francese fu violenta e ispirata a una virtuosa indignazione, sintetizzata in una frase di stile lapidario, del duca di Gramont: « *La France ne peut pas défendre son honneur sur le Rhin et le sacrifier sur le Tibre* »<sup>86</sup>. Il re d'Italia e il suo fiduciario rimasero scossi da una notizia che li metteva a mal partito; Vittorio Emanuele telegrafò quasi supplichevole a Napoleone III: « *J'ai nullement intention abuser position actuelle pour question ro-*

<sup>84</sup> DDI, I, XIII, n. 314 p. 212; cfr.: MIKO, op. cit., vol. I, p. 731; A. J. P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Bari, 1961, p. 305.

<sup>85</sup> DDI, I, XIII, n. 292 p. 191, n. 289 p. 190; cfr. NIGRA, *Ricordi*, cit., p. 15; OLLIVIER, op. cit., vol. XV, p. 497; inoltre: MIKO, op. cit., vol., I, p. 659.

<sup>86</sup> BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., p. 298; un'ampia analisi delle reazioni francesi in: BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., pp. 289-304; altri docc. in: MIKO, op. cit., vol. I, pp. 653, 656-58, 668, 671, 756-57, 767, 774-75, 772; inoltre: DDI, I, XIII, n. 293 p. 191, n. 298 p. 193, n. 302 pp. 195-97, n. 314 pp. 212-13; il principe Napoleone Gerolamo era, viceversa, favorevole all'accoglimento di un punto di vista più aperto verso le esigenze italiane (Prince NAPOLÉON BONAPARTE, *Les alliances de l'Empire en 1869 et en 1870*, in « *Revue des deux mondes* », 1<sup>o</sup> aprile 1878, p. 498).

maine... Je prie pourtant V. M. de tenir compte des difficultés qui viennent de l'opinion publique qu'il faut entraîner et qui pour le moment n'est pas encore favorable à l'idée de guerre. J'ai foi dans votre amitié et dans l'intérêt que V. M. a toujours démontré à l'Italie »<sup>87</sup>. Egli cercava quasi con angoscia una soluzione, spingendosi a chiedere al ministro francese a Firenze, barone Malaret, almeno una promessa verbale che, in caso di pericolo rivoluzionario, si lasciasse agli italiani il compito di restaurare l'ordine a Roma; oppure a chiedere un intervento austriaco presso il papa, affinché questi scrivesse direttamente al re d'Italia per domandare l'intervento italiano<sup>88</sup>!

Gli estremi tentativi del re e del Vimercati erano fatalmente condizionati dall'irrigidimento francese. A sua volta il governo, dopo avere lasciato che il sovrano compisse quella verifica che egli aveva desiderato, si preparava a riprendere il controllo della situazione. Le condizioni alle quali l'onore del re era impegnato non sussistevano; mancava perciò ogni ragione per rinunciare alla neutralità. Il Visconti Venosta sostituì alla precedente cautela di linguaggio espressioni sempre più ferme. Se la Francia respingeva le proposte austriache, egli telegrafava il 27 luglio all'interventista Nigra, « la base principale des propositions autrichiennes est donc supprimée »<sup>89</sup>. Il giorno appresso scriveva direttamente al Vimercati (il quale era rimasto, sino a quel momento, in contatto esclusivo col re), per dirgli esplicitamente che il periodo di prova era terminato: « Poiché a Vienna manca la condizione essenziale della proposta, a noi non resta che ad aspettare ». « Noi », precisava con eloquenza, « non cercavamo il destro per qualche miserabile gherminella, ma solo volevamo sapere se la politica francese a Roma è quella della conservazione indefinita del peggiore de' governi »; ritornare sulla questione era inutile poiché l'imperatore aveva imposto « la *fin de non recevoir* più assoluta ». La conclusione era perentoria: « È ormai necessario che la politica rientri nella via ufficiale se non si vogliono creare illusioni funeste, e compromettere la dignità

<sup>87</sup> DDI, I, XIII, n. 304, p. 199; cfr. *ivi* n. 293 p. 191, n. 207 pp. 199-203, n. 314 pp. 312-13.

<sup>88</sup> BOURGEOIS-CLERMONT, op. cit., p. 292; MIKO, op. cit., vol. I, p. 691.

<sup>89</sup> DDI, I, XIII, n. 308 p. 203; cfr. *ivi*, n. 309 p. 204.

e la buona fede dei sovrani e dei governi »<sup>90</sup>; conclusione seguita dall'ordine, allo stesso Vimercati, di astenersi dal negoziare con l'imperatore, prima che il governo avesse esaminato il testo del progetto recato a Firenze dal Vitzthum<sup>91</sup> e da un giudizio, sorprendentemente duro per lo stile, di solito così sorvegliato, del Visconti Venosta, circa la condotta del Vimercati, imputato di agire « con una colpevole leggerezza e senza rendersi il minimo conto delle difficoltà innanzi alle quali si sarebbe trovato il re »<sup>92</sup>.

A sua volta il re consumava gli ultimi passi. Il 29 luglio<sup>93</sup> si tenne un consiglio dei ministri, il quale fu occupato da vivaci discussioni sulla questione di Roma. Il re nutriva ancora la persuasione di superare il dissenso di alcuni ministri, ma in questa, come nelle altre occasioni, dovette ricredersi. Se la cronologia di questi avvenimenti non è del tutto chiarita, è chiaro peraltro che il Sella guidò ancora una volta l'opposizione alla politica del sovrano e giunse anche (non si sa con certezza se in questa o nella successiva riunione del consiglio dei ministri) a dare le proprie dimissioni, salvo a sospendere la decisione per ragioni di generale opportunità<sup>94</sup>. Dinanzi a tali resistenze il re aveva la sola alternativa di tentare un colpo di forza, come anche il Vimercati lo incitava esplicitamente o implicitamente a fare, per mezzo di un continuo flusso di telegrammi improntati a un ottimismo non del tutto motivato<sup>95</sup>. Parve, a un certo punto, che Vittorio Emanuele volesse seguire questa strada, quando al Senato, il 3 agosto, gli uomini del partito di corte attaccarono,

<sup>90</sup> DDI, I, XIII, n. 317 pp. 214-15.

<sup>91</sup> DDI, I, XIII, n. 353 p. 244.

<sup>92</sup> DDI, I, XIII, n. 370 p. 255.

<sup>93</sup> Circa la data di questa riunione del Consiglio dei ministri, esistono indicazioni diverse. Si veda la messa a punto del MORI (op. cit., pp. 492-93, nota 23); il Miko tuttavia pubblica un estratto dal processo verbale della discussione, apponendogli la data del 29 luglio (Miko, op. cit., vol. I, p. 706).

<sup>94</sup> Cfr.: Miko, op. cit., vol. I, p. 706; MORI, op. cit., pp. 492-94 e note ivi; GUCCIOLI, op. cit., vol. I, pp. 277-78; *Le più belle pagine di Quintino Sella*, a cura di L. LUZZATTI, Milano, 1927, pp. 224-25; DDI, I, XIII, n. 559 p. 389.

<sup>95</sup> DDI, I, XIII, n. 433 p. 294; inoltre: n. 385 p. 264, n. 397 p. 274, n. 398 pp. 274-75. Il 26 agosto il Vimercati incitava Vittorio Emanuele: « Cent mille Italiens au secours de la France commandés par Cialdini et cinquante mille dans les États Pontificaux commandés par la Marmora voilà la seule politique du Cabinet italien » (ivi, n. 569, p. 394).

prendendo l'avvio da un'interpellanza di Antonio Scialoja, il governo, contro il quale il generale Cialdini parlò con violenza militaresca, accusando il ministero di associarsi all'« opera di distruzione » svolta dai nemici dello Stato e chiedendo una risoluta alleanza con la Francia. A questo inaudito attacco, risposero il Sella e il Lanza e il primo non esitò a ravvisare nelle parole del Cialdini la minaccia di un pronunciamento<sup>96</sup>. Vittorio Emanuele fu assai soddisfatto dell'andamento di questa seduta, ed ebbe un soprassalto d'ottimismo. Il 5 agosto telegrafava al Vimercati lieto della « magnifique » discussione al Senato: « Les choses prennent bonne tournure ici. J'espère être bientôt prêt »<sup>97</sup>. Ma, se egli nutrì qualche velleità di forzare la situazione, le notizie delle sconfitte francesi, seguite in un primo tempo dall'espressione, in un moto di generosità, di voler accorrere in aiuto incondizionato della Francia, tolsero invece ogni peso e ogni valore alle idee del re, il quale avrebbe potuto affermare la propria volontà solo esponendosi a contrariare apertamente la opinione pubblica. In quella situazione, le idee personali non contavano più. Per dirla col ministro francese, Vittorio Emanuele non poteva « ni changer ses ministres, ni par conséquent suivre une autre politique que la leur »<sup>98</sup>. Non mancarono, lungo tutto il mese di agosto, altri sussulti del malumore reale per la piega presa dagli avvenimenti, e ciò ebbe luogo, in particolare, in coincidenza con la disperata missione affidata da Napoleone III al principe Napoleone Gerolamo. A questa data, dinanzi allo spettro della sconfitta militare, l'imperatore era disposto ad accogliere tutte le richieste italiane. Ma ormai era troppo tardi<sup>99</sup>. Il ministero non avrebbe mutato la deliberazione adottata l'8 agosto, in risposta al pressante appello francese di un aiuto immediato di sessantamila uomini: un soccorso immediato, aveva infatti deliberato il governo, era impossibile; per portare un corpo di armata in aiuto della Francia occorrevano non meno di venti

<sup>96</sup> Su questa discussione: MORI, op. cit., pp. 496-98; GUICCIOLI op. cit., vol. I, pp. 284-286.

<sup>97</sup> DDI, I, XIII, n. 397 p. 261.

<sup>98</sup> MIKO, op. cit., vol. I, p. 834; cfr.: DDI, I, XIII, n. 418 p. 286.

<sup>99</sup> Sulla missione del principe Napoleone Gerolamo, si veda la narrazione del principe stesso: NAPOLÉON BONAPARTE, art. cit., pp. 495-500; inoltre: GUICCIOLI, op. cit., vol. I, pp. 288-89; BOURGEOIS - CLERMONT, op. cit., pp. 333-34; DDI, I, XIII, n. 574 p. 401, n. 582 pp. 420-23.

giorni<sup>100</sup>. Ci furono ulteriori dibattiti, lacerazioni interne, voci o pericoli di crisi ministeriale<sup>101</sup>, ma nulla, nelle vicende militari, lasciava prevedere che la sorte delle armi francesi potesse risolversi, e spingere a fondo le cose in quella situazione non era possibile nemmeno al re. La sconfitta di Sedan mise termine a ogni discussione e aprì viceversa un nuovo problema, quello di un'immediata azione su Roma.

Lo scontro tra il governo e il sovrano si chiudeva dunque con una bruciante sconfitta del re; tutte le concezioni su cui le sue idee politiche erano basate venivano colpite a morte: la Francia non era invincibile; Napoleone III non dettava più le sorti dell'Europa; la diplomazia ufficiale trionfava sulla diplomazia personale; il governo, forte del sostegno dell'opinione pubblica, non si piegava docilmente alla volontà del re; la condotta della politica estera non era più il geloso dominio personale del monarca, veniva assunta viepiù dai responsabili politici. Che Vittorio Emanuele II accettasse con gioia questa sconfitta politica è lecito dubitarlo; che si disponesse a subire passivamente il nuovo stato di cose sarebbe difficile affermarlo (e non mancarono, negli anni successivi, gli esempi della tenace inclinazione del re a veder predominare i suoi personali orientamenti); a temperare tuttavia l'acre sapore della rinuncia doveva venire, pochi giorni dopo, la presa di Roma, che risolvendo, in maniera alla quale probabilmente Vittorio Emanuele non avrebbe osato pensare poche settimane prima, la questione romana, risolveva l'ultimo assillante problema del suo regno<sup>102</sup>.

ENNIO DI NOLFO

<sup>100</sup> MIKO, op. cit., vol. I, pp. 795, 803; DDI, I, XIII, n. 410 p. 280, n. 412 p. 280, n. 419 p. 287, n. 442 p. 297.

<sup>101</sup> MIKO, op. cit., vol. II, p. 87; DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le Carte Lanza*, cit., vol. V, p. 264; U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870) (Dagli appunti di un ex-cronista)*, Firenze, pp. 227-28.

<sup>102</sup> Cfr.: CHABOD, op. cit., vol. II, pp. 705-709.